

ALDO GIORGIO GARGANI

Il testo del tempo

Noi stiamo uscendo dallo strepito delle parole, usciamo dalla *svolta linguistica* che ha contrassegnato il nostro secolo. Alla fine alcune parole sono state usate per far tacere tutte le altre parole che avevano riempito di strepiti la nostra vita. Ogni volta è stata la *parola poetica* che ha fatto tacere il linguaggio abusato fino al rumore così come ogni volta si è formato un *corpo poetico*, che ha vissuto nel silenzio la reverenza di fronte alla realtà. Il linguaggio sprigionato dal corpo poetico ha fatto tacere il linguaggio; il linguaggio si è oltrepassato diventando il silenzio che guarda nella realtà dalla quale siamo fissati.

Di fronte alla realtà illimitata e sconfinata ci rifugiamo nella protezione della storia, della cronologia e della successione, ma anche questa è una finzione ideologica e una de-realizzazione perché alla fine il concreto e assoluto della vita è nella presenza qui e ora, la quale è fuori della storia; il concreto e assoluto è la mia presenza, e la mia presenza è fuori della storia, perché di fronte ad ogni ricapitolazione della storia la mia presenza si trova al di fuori di essa, come testo e pensiero che sporge al di là di essa, perché, anche se volesse, la presenza non potrebbe coinvolgere se stessa nella ricapitolazione storica, dalla quale essa dunque esce. La storia è una finzione, nel senso che se in qualche modo c'è, o la si scrive o semplicemente si dice che c'è, *la storia non costituisce mai il nostro problema*, e nella misura in cui non è il nostro problema, la storia non è la nostra realtà, perché la nostra realtà è la presenza del nostro proprio problema, che non è un problema declinato nel tempo, bensì è l'istantaneità, specifica e assoluta, del nostro sguardo, che noi non vediamo, verso la realtà sconfinata e illimitata nella sua circonvoluzione globale. Io tocco il punto della mia esistenza reale spogliandola della sua veste storica; io non vedo una cosa

particolare, e nemmeno un effetto o una conseguenza di ciò che è accaduto prima, io sono la mia presenza fuori della storia e questo è il punto di raccolta di tutta la mia realtà, che è al di là di tutta la realtà che posso percepire. Dare un testo della propria vita o della propria realtà è *dare un testo non della storia, bensì della propria presenza che è appunto quel testo*. Il testo si oppone alla successione nel tempo, il testo è l'antitempo, il testo è il dispiegamento della presenza come attestazione della mia realtà indifferente al prima, all'adesso e al dopo; la mia presenza è la mia realtà che fuoriesce dalla storia. Nella storia mi spiego e mi descrivo, nella presenza sono, nella presenza io sono il punto inavaso della mia origine. Ma io non sussisto nelle mie spiegazioni, io non consisto di spiegazioni, io sussisto nella presenza la quale, anziché una spiegazione, è una risposta intransitiva al tempo globale. E pertanto, siccome si tratta del tempo globale, la presenza va fuori del tempo e della storia. La mia realtà non è la mia declinazione storica, bensì è la mia istantaneità ed è soltanto in questa istantaneità che io mi riconosco, e non ha senso qui parlare di riconoscimento giusto o sbagliato, perché l'istantaneità della mia presenza è comunque la realtà che sono, il principio incoativo la cui esclusione dall'orizzonte storico ne rappresenta la stessa condizione di afferrabilità. Io sono e in questa incidenza, nella quale io trovo impegnato me stesso come la mia presenza che sono, la storia è irrilevante, nel senso che io sono per me il problema cruciale che costituisco per me stesso, ciascuno dunque con se stesso, e qui ciascuno è *come me stesso*, è l'implicazione della circostanza che io sono, e non già che io sono stato. La storia è stata, certo, io sono stato, anche questo è certo, ma il punto vertiginoso della mia realtà è che io sono adesso e non sono e non mi trovo *dentro la storia*, ma sono di fronte a tutta la storia, e dunque al di fuori di essa. Io sono il testo della mia differenza rispetto alla realtà. Il punto abissale rispetto al tempo che resta non è la profondità di una storia remota, che come tale è astratta e della quale non abbiamo una presa intellegibile; no, *il punto abissale è il testo ora di me stesso*. Il testo, che viene vergato ora di me stesso da un altro me stesso che non raggiungerà mai il primo, è infatti il precipizio al quale alla fine sono pervenuto, ed è tutto quello che sono.